

Omelia nella messa esequiale  
in suffragio del dr. Gianni Pompeo  
Castelvetrano - Chiesa madre, 19 01 2019

Prima lettura: *1Cor* 15,51-57

Vangelo: *Lc* 23,44-46.50.52-53; 24,1-6a

1 L'icona che la pagina del Vangelo di Luca ci ha appena dipinto è tragica nella sua altissima drammaticità. Il contesto inquadra in modo espressivo ed efficace l'evento che sta per compiersi. Quando la luce avrebbe dovuta spandersi in tutta la sua sfolgorante bellezza, a «mezzogiorno... si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio» (23,44). Si era eclissato, infatti, il sole, ma soprattutto stava per spegnersi la vita terrena del Figlio di Dio incarnato, Salvatore del mondo. È buio fitto perché la morte sta per avere il sopravvento sulla vita, su colui che è la Vita, la Verità, la Via. Ma è una vittoria apparente, perché quella vita umana offerta, quel corpo mortale martoriato, dopo breve riposo nel sepolcro, tornerà alla vita nella gloria trasformante della risurrezione.

Suscita grande emozione l'ultimo grido di Gesù, non un grido di disperazione o di ribellione, ma un affidamento d'amore al Padre al quale egli consegna il suo spirito, come una custodia temporanea in attesa di riaverlo di nuovo dal Padre stesso, quale risposta d'amore in una logica di reciprocità. È un dialogo fatto di poche parole, ma di grande intensità oblativa: offerta e dono del Figlio al Padre in una sequenza di amore che partendo dall'«eccomi, io vengo» dell'incarnazione giunge fino a questa riaffermata solenne obbedienza martiriale: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (23,46); dono ricambiato con eguale corrispondenza d'amore il terzo giorno, scandito dall'annuncio dell'angelo: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo? Non è qui, è risorto» (24,5-6).

2. Buio e gelo accompagnano la morte sulla terra, perché l'uomo è stato creato per la vita e proprio l'uomo vivente è la gloria di Dio. Afferma San Paolo che Dio non ha voluto la morte; questa è entrata nel mondo per invidia del diavolo, in una vittoria, essa pure temporanea e apparente. Perché il Signore Gesù, morto e risorto, ha squarciato il velo di incomprendimento irriducibile e di incredulità ostinata che avvolgeva questo mistero, rendendolo trasparente alla vita; egli la primizia della creazione nuova ci rivela come saremo in lui quando si compirà il percorso che ciascuno è chiamato ad affrontare quotidianamente.

Ma questa verità cozza contro l'evidenza della morte che è esperienza di silenzio opprimente, di immobilità invincibile, di termine non rinviabile, di limite invalicabile. Ma oltre l'evidenza c'è una luce, piccola per quanto si voglia, ma determinante: è la fiamma del cero pasquale che risplende accanto alle spoglie mortali del defunto. Essa è segno liturgico del Cristo risorto e ad essa è stata accesa una candela che, segno della fede e della grazia, ha rischiarato il cammino cristiano del credente in Cristo. E proprio la luce della fede illumina l'oscurità dell'evidenza di morte perché ripete a noi in questa liturgia di suffragio con le parole dell'angelo: «non è qui, è risorto».

E buio fitto ha avvolto la morte di Gianni in un misto di sbigottimento e di impotenza. Una vita spezzata senza spiegazioni plausibili; un evento di fronte al quale sembra ci si sia dovuti arrendere perché troppo impari le forze in campo. Ma proprio per questo ora nella celebrazione dell'Eucaristia dobbiamo ricercare quella luce, che può sembrare flebile ma non lo è, per dare un senso al non senso della morte. E la luce della fede, rafforzata dalla potenza dell'amore redentivo di Dio e dall'amore invincibile della moglie, della figlia e dei familiari e dalla stima e dall'affetto degli amici tutti continua a dare vita a chi ha lasciato questa terra: «non è qui, è risorto».

3. Questa verità l'abbiamo ricevuta anche dalla parola di San Paolo che, annunciandoci un mistero, ci ha assicurato che «noi tutti non moriremo, ma tutti saremo trasformati» (15,51), quando il nostro corpo corruttibile si vestirà d'incorruttibilità e quando questo corpo mortale si vestirà di immortalità (cfr 15,53), affinché si compia la parola delle Sante Scritture che predicano la vittoria definitiva della vita sulla morte per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo.

La nostra liturgia, pertanto, è accompagnamento in questa vestizione del nostro fratello Gianni di incorruttibilità e di immortalità. Infatti, «la Chiesa celebra con fede il mistero pasquale di Cristo nelle esequie dei suoi figli, perché coloro che sono diventati con-corporali, per mezzo del battesimo, al Cristo morto e risorto, con lui attraverso la morte passino [*transeant*] alla vita» (Premesse generali al *Rito delle esequie*, n. 1).

La morte, allora, è preludio di risurrezione e la nostra celebrazione, congiungendo la Chiesa terrena alla Chiesa celeste (la Gerusalemme nuova), esprime e manifesta questa Pasqua/passaggio di Cristo nei singoli credenti, in quanto dal battesimo formano in lui un solo corpo.

E questa verità fonda e motiva la speranza cristiana, la nostra speranza, e dona a quanti la cercano la consolazione necessaria per continuare a percorrere il cammino della vita.

«Sei tu, Signore, che ci dai la vita  
e ci sostieni con la tua provvidenza;  
e se a causa del peccato  
il nostro corpo ritorna alla terra,  
dalla quale lo hai formato,  
per la morte redentrice del tuo Figlio,  
la tua potenza ci risveglia alla gloria della risurrezione». Amen.